

Gazzetta del Sud 25 Ottobre 2010

Le missioni in Austria di Antonio Cortese

REGGIO CALABRIA. Porta in Austria la pista seguita dalla cosca Lo Giudice per dotare di armi da guerra il proprio arsenale. Il boss Nino Lo Giudice, a riscontro della genuinità delle prime dichiarazioni rese da pentito al procuratore Giuseppe Pignatone e all'aggiunto Michele Prestipino, aveva "pilotato" il ritrovamento di parte della "santabarbara" del suo gruppo: undici armi da fuoco (9 fucili a colpi singoli, tipo kalashnikov, e due pistole). Fucili e pistole, su indicazione di Lo Giudice, sono stati trovati in un'armeria di Reggio. Il boss pentito ha spiegato che la scelta di non tenere le armi a casa di affiliati era stata fatta per scongiurare il rischio di un possibile ritrovamento in caso di perquisizioni.

Le armi fatte ritrovare da Lo Giudice sono ancora all'esame degli esperti della Polizia scientifica. C'è da stabilirne, infatti, la provenienza e accertare l'eventuale impiego delle stesse in qualche azione criminale. Un'ipotesi viene tenuta in particolare considerazione dagli investigatori diretti dal capo della squadra mobile Renato Cortese: fucili e pistole potrebbero far fare di uno stock di armi prelevato tra il 2003 e il 2004 in Austria. Secondo il pentito Consolato Villani sarebbe stato Antonio Cortese, ritenuto l'armiere del clan e l'esecutore degli attentati ai magistrati reggini, a varcare la frontiera per prelevare un grosso quantitativo di armi pesanti, almeno una trentina, compresi numerosi kalashnikov a colpo singolo (dello stesso tipo trovato nell'armeria) e qualche Ak-47 di fabbricazione russa. Antonio Cortese, da sabato detenuto nel carcere di Voghera dove è stato trasferito dopo la convalida del fermo eseguito al confine con la Slovenia, secondo Villani si sarebbe recato in Austria a prelevare le armi in compagnia di Luciano Lo Giudice.

Il presunto "bombarolo" (il boss pentito Nino Lo Giudice lo indica come la persona che avrebbe piazzato l'ordigno inesplosivo nel dicembre 2009 davanti al bar Arangea, confezionato con la stessa tecnica di quello che ha devastato l'ingresso della Procura generale il 3 gennaio scorso) avrebbe intrattenuto rapporti stretti con entrambi i fratelli Lo Giudice (il terzogenito, Maurizio, non è stato mai preso in considerazione, soprattutto perché da giovanissimo, negli anni Novanta, era diventato collaboratore di giustizia). Consolato Villani sostiene che il punto di riferimento di Cortese era, ovviamente, Nino Lo Giudice, uomo di rispetto che avrebbe ricevuto la "Santa" a metà degli anni Ottanta, all'inizio della seconda guerra di 'ndrangheta, per poi giungere alla dote superiore di "Vangelista". Un passo quasi obbligato, quest'ultimo, per poter essere inserito nel ristretto novero degli uomini di elevato livello criminale.

Ma Cortese, secondo il pentito Villani, non si rapportava solo con il boss. Era legato anche al fratello, Luciano, raggiunto dallo stesso provvedimento restrittivo che ha portato in carcere Nino. Luciano era già dentro per altre vicende giudiziarie. Vi era finito nel gennaio scorso nell'ambito di un'inchiesta che aveva portato anche al sequestro di un ingente quantitativo di beni riconducibili, secondo gli inquirenti, alle gestioni illecite del clan Lo Giudice.

In sede di indagini, l'amicizia tra Antonio Cortese e Luciano Lo Giudice era emersa alcuni anni addietro. Durante una perquisizione a casa di Cortese gli agenti della mobile reggina avevano trovato un certificato di idoneità al maneggio di armi, con una copia della carta d'identità, rilasciata dal Comune di Reggio. I documenti risultavano intestati a Luciano Lo Giudice. Il presunto autore degli attentati si era difeso sostenendo di conoscere da tempo Lo Giudice in quanto frequentava il bar da lui gestito in Largo Missori. E aveva anche giustificato il possesso dei documenti, sostenendo che il fratello del boss l'aveva pregato di presentarli in Questura.

Antonio Cortese viene sfiorato da un'altra vicenda giudiziaria. Nella primavera del 2006 la Polizia rinviene un arsenale di armi da guerra, compresa una mitraglietta Uzi di fabbricazione israeliana. non viene arrestato. In carcere finisce suo fratello, Paolo Sesto. C'è la convinzione che quest'ultimo abbia accettato di finire dietro le sbarre solo per proteggerlo. Non a caso, in una conversazione intercettata in carcere, Paolo Sesto Cortese manifesta la sua rabbia per l'accaduto parlando con un altro suo fratello. Sostiene di trovarsi in prigione senza alcuna responsabilità e manifesta la voglia di esternare tutto il suo disprezzo nei confronti di chi l'aveva cacciato in quel guaio grosso come una casa.

Di quell'episodio ha parlato Consolato Villani. L'ex componente del gruppo di fuoco della cosca, condannato in appello a 30 anni di reclusione per il duplice omicidio degli appuntati dei carabinieri Giuseppe Fava e Vincenzo Garofalo, ha rivelato agli inquirenti che Paolo Sesto avrebbe coperto il fratello Antonio accettando di farsi anche il carcere. Villani aggiunge che nel raccontargli l'accaduto Antonio Cortese manifestava la sua mortificazione per non poter fare nulla per il fratello in carcere.

Gli inquirenti ritengono che i nuovi pentiti hanno raccontato solo una parte delle verità che conoscono. In particolare Nino Lo Giudice, soprattutto per il carisma criminale che aveva portato il superboss Pasquale Condello a pensare a lui come possibile suo erede, secondo i magistrati della Dda di cose da raccontare ne ha parecchie. Intanto dovrà completare il racconto sugli attentati, indicare tutte le persone coinvolte (oltre al nome di Cortese avrebbe indicato alcune persone che avrebbero avuto un ruolo nella preparazione ed esecuzione delle azioni criminali che hanno sconvolto la vita in riva allo Stretto). E poi ci sono i rapporti all'interno e all'esterno della cosca, le relazioni ai vari livelli. Insomma c'è da credere che siamo solo all'inizio di quello che sembra un lungo romanzo criminale.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS